In copertina
Elaborazione grafica da archivio Diabasis

Progetto grafico e copertina
BosioAssociati, Savigliano (CN)

ISBN 88 8103 210 4

© 2005 Edizioni Diabasis
via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia
telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047
info@diabasis.it www.diabasis.it

Spazio globale: politica etica e religione

Scritti di
Hans Küng, Carlo Sini, Gerardo Cunico,
Roberto Mancini, Anna Czajka, Francesco Camera

a cura di
Gerardo Cunico e Alberto Pirni

DIABASIS

Hans Küng
Ethos mondiale e politica mondiale. Per un nuovo paradigma delle relazioni internazionali

Un presidente americano che ho conosciuto personalmente, John Fitzgerald Kennedy, diceva: «I conflitti non vanno cercati, ma, se ci sono imposti, vanno affrontati radicalmente e con decisione». Kennedy imparò dall'errore dell'invasione della Baia dei Porci, a cui era stato indotto da altri, e così, messo di fronte allo stazionamento di missili sovietici a Cuba, non proclamò una guerra contro il terrorismo e non ordinò un'invasione di Cuba; certo neppure si rassegnò alla minaccia, ma, grazie a una politica tanto energica quanto misurata, costrinse i sovietici a ritirare i missili, procurandosi rispetto nell'Unione Sovietica. Oggi invece siamo di nuovo di fronte al pericolo di una politica mondiale condotta in modo avventuroso, che punta in prima linea all'impiego della forza e dei mezzi militari, come quella che ha portato tante sciagure e infinite rovine in Europa e nel mondo. Molti sono convinti che questa non sia una politica mondiale che appartiene al futuro, ma una politica mondiale che appartiene al passato. Essa proviene da un paradigma sorpassato delle relazioni internazionali, al quale vorrei ora dedicare una prima serie di considerazioni.

1. *Il paradigma sorpassato delle relazioni internazionali*

Tre date simboliche, pur nella problematicità della cronologia ufficiale, segnalano la lenta e faticosa fine del vecchio paradigma delle relazioni internazionali e contemporaneamente l'affermarsi del nuovo: il suo annunciarsi (1918), realizzarsi (1945) e infine imporsi (1989).

Prima opportunità: il 1918 vede la fine della prima guerra mondiale, con un bilancio di circa 10 milioni di morti. Collasso dell'impero tedesco, dell'impero asburgico, dell'impero zarista e dell'impero ottomano, e prima ancora dell'impero cinese. Ecco ora le truppe americane sul suolo europeo e il sorgere dell'impero sovietico. È l'inizio della fine del paradigma eurocentrico-imperialistico della modernità e l'inizio di un nuovo paradigma, non ancora ben definito, ma già previsto da molte persone lungimiranti e illuminate. La sua proposta viene dagli Stati Uniti: con i suoi «14 punti» (8 gennaio 1918), il presidente Woodrow Wilson (in seguito troppo ignorato negli Stati Uniti e addirittura denigrato da Henry Kissinger) delinea il suo programma di pace: una «pace giusta» senza sconfitti e l'«autodeterminazione dei popoli» senza annessioni e senza riparazioni. Il trattato di Versailles, dettato dalla *Realpolitik* di Clémenceau e Lloyd Georges, impedisce tuttavia la realizzazione immediata del nuovo paradigma: anziché una pace giusta, impone una pace dettata dai vincitori, senza la partecipazione degli sconfitti. Sono ben note le conseguenze di questa impostazione (profetizzate con chiaroveggenza dal responsabile britannico delle trattative, John Maynard Keynes, che fu costretto a dare le dimissioni e in seguito divenne l'economista più insigne del secolo): fascismo e nazismo (non sufficientemente contrastati dalle chiese cristiane ed emulati nell'Estremo Oriente dal militarismo giapponese) sono le catastrofiche aberrazioni reazionarie che, due decenni più tardi, conducono alla seconda guerra mondiale, peggiore di qualsiasi altra guerra avvenuta fino a quel momento nella storia mondiale.

Seconda opportunità: il 1945 vede la fine della seconda guerra mondiale, con un bilancio di circa 50 milioni di morti e molti altri milioni di persone espulse dalle loro terre. Nazismo e fascismo sono liquidati, il comunismo sovietico all'esterno appare più forte e più temibile che mai, ma all'interno, a causa della politica stalinista, è già in crisi economica, sociale e politica. Di nuovo l'iniziativa per un nuovo paradigma viene dagli Stati Uniti: nel 1945 avviene a San Francisco l'istituzione delle Nazioni Unite ed è sottoscritto l'accordo di Bretton Woods per il riordino dell'economia mondiale, poi nel 1948 viene la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, e ancora l'aiuto economico americano alla ricostruzione dell'Europa e alla sua inclusione in un sistema di libero scambio. Ma lo stalinismo blocca questo nuovo paradigma per la sua zona di influenza e conduce alla divisione del mondo in Est e Ovest.

Terza opportunità: il 1989 vede la caduta del Muro di Berlino, simbolo della disumanità, del totalitarismo e del terrorismo di Stato, il successo della rivoluzione pacifica nell'Europa orientale e il collasso del comunismo sovietico. Dopo la (prima) guerra del Golfo, ecco di nuovo un presidente americano che annuncia un nuovo paradigma, «a New World Order», e con questa parola d'ordine trova accoglienza entusiastica in tutto il mondo. Ma, al contrario del suo predecessore Wilson, il presidente George Bush senior non ha nessuna idea di come debba essere questo nuovo ordine mondiale, questa «cosa oggetto di visione» (*vision thing*). Nessun cambiamento in Iraq, nessuna democrazia in Kuwait, nessuna soluzione per il conflitto israeliano-palestinese, nessun cambiamento democratico negli altri Stati arabi. Così abbiamo avuto al Qaeda e l'11 settembre 2001 e poi questa cosiddetta «guerra al terrorismo». E oggi anche negli Stati Uniti aumentano i dubbi che questa «guerra al terrorismo» possa essere la nostra visione per il futuro. È per questo che adesso si pone la domanda: nell'ultimo quindicennio abbiamo nuovamente mancato l'opportunità di un nuovo ordine mondiale, di un nuovo paradigma?

No, non è questa la mia convinzione. Non dobbiamo abbandonare la speranza. E specialmente i cristiani, gli ebrei, i musulmani impegnati e i membri delle altre religioni dovrebbero lavorare per il nuovo paradigma. Dopo tutto, nel XX secolo, nonostante le guerre, i massacri e i fiumi di profughi, nonostante l'Arcipelago Gulag, l'Olocausto (il crimine più inumano nella storia dell'umanità) e la bomba atomica, non si può fare a meno di vedere qualche significativo cambiamento in meglio. Dopo il 1945, al di là delle innumerevo-

li grandiose conquiste tecnico-scientifiche, possono affermarsi e cominciano a fare considerevoli progressi i movimenti che già dopo il 1918 premevano in direzione di una nuova costellazione complessiva «post-moderna»: il movimento pacifista, il movimento femminista, il movimento ecologico, il movimento ecumenico; emerge un nuovo atteggiamento verso la guerra e il disarmo, verso la relazione tra uomo e donna, verso il rapporto tra economia ed ecologia, verso un'intesa tra le confessioni cristiane e le religioni mondiali. E dopo il 1989, dopo il crollo della forzata divisione artificiale del mondo in Est e Ovest e dopo la definitiva demistificazione dell'ideologia del progresso (tanto come evoluzione che come rivoluzione), vengono ora a prendere forma su scala globale possibilità concrete di un *mondo pacificato e cooperante*: non più eurocentrico, come nella modernità europea, ma policentrico, in linea di principio post-imperialistico e post-colonialistico, malgrado le enormi lacune e gli innumerevoli conflitti che affliggono la comunità internazionale; un mondo che pone al centro l'idea di un'economia ecologico-sociale di mercato e l'ideale di nazioni veramente unite.

Malgrado gli orrori del XX secolo, c'è «forse ancora qualcosa come un esitante progresso storico». Gli *orientamenti politici* dell'imperialismo, del razzismo e del nazionalismo, dominanti negli ultimi cento anni, sono stati ormai sostanzialmente *banditi*. Anzitutto, l'imperialismo non ha più senso nella politica globale dopo la decolonializzazione. Inoltre, dopo la fine del regime sudafricano dell'*apartheid*, nessuno Stato persegue come strategia politica esplicita il razzismo, una politica coerente di privilegi e discriminazioni razziali. Certo, il mondo africano, asiatico, islamico e sudamericano continua a essere caratterizzato dalla tradizionale politica di potenza nazionale e da conflitti violenti (Israele-Palestina, Sudan, Congo, Iraq, Cecenia, Colombia). Ma nei paesi dell'Europa occidentale, dove ebbe origine, anche il nazionalismo è diventato una parola impronunciabile. Qui è constatabile un effettivo *cambiamento di paradigma*: dalla politica antagonistica di potenza e di prestigio nazionale, condotta se necessario con

mezzi militari, che è chiaramente fallita con le due guerre mondiali, ad un nuovo modello politico comune di cooperazione e integrazione regionale, che è riuscito a superare pacificamente contrasti secolari. Il risultato è la pace prima tra Germania e Francia, poi nell'Unione Europea e infine nell'intera area dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, fondata nel 1948 e rilanciata nel 1960), includente tutti i paesi industrializzati dell'Occidente (oltre agli Stati europei, soprattutto gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Giappone): *mezzo secolo di pace democratica*! Questo, malgrado tutti i difetti e le lacune, è veramente un cambiamento di paradigma riuscito. Nessuno può più immaginarsi una guerra tra Germania e Francia o tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Dopo questo giro d'orizzonte storico, per forza di cose molto conciso, vorrei presentare nelle sue linee essenziali il nuovo paradigma delle relazioni internazionali, di cui ho dato più ampia giustificazione in libri come *Projekt Weltethos* e *Weltethos für Weltpolitik und Weltwirtschaft*. Molte idee che ho sostenuto in questi libri sono passate nel manifesto elaborato per le Nazioni Unite nel 2001. Insieme con l'ex-presidente della Repubblica Federale Tedesca Richard von Weizsäcker, ho fatto parte di un ristretto «Group of Eminent Persons» (di venti membri), incaricato dal segretario generale Kofi Annan di elaborare, per l'Anno Internazionale del Dialogo tra le Civiltà, un *memorandum* su un nuovo paradigma delle relazioni internazionali. Il nostro manifesto è stato presentato il 9 novembre 2001 al segretario generale e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sotto il titolo *Crossing the Divide*. Tenendo presente questo sfondo personale e oggettivo, vorrei ora delineare brevemente il nuovo paradigma delle relazioni internazionali.

2. *Il nuovo paradigma delle relazioni internazionali*

In base alle esperienze fatte nell'Unione Europea e nell'OCSE la nuova costellazione politica globale può essere

descritta con pochi tratti nel quadro seguente, dove non si potrà evitare di far intervenire categorie etiche. Il nuovo paradigma significa fondamentalmente questo: al posto della moderna politica di potenza, di prestigio e di interessi nazionali (ancora dominatrice a Versailles), una politica di *intesa*, di *avvicinamento* e di *conciliazione* regionale. È un processo che ha visto esemplarmente all'avanguardia la Francia e la Germania. Nell'azione politica concreta – anche in Medio Oriente, in Afghanistan e nel Kashmir – questo richiede, al posto delle conflittualità, delle aggressioni e delle ritorsioni di un tempo, un reciproco impegno di *cooperazione, compromesso* e *integrazione*.

Questa nuova costellazione politica globale presuppone evidentemente un *cambiamento di mentalità*, un nuovo approccio alla politica internazionale che va ben oltre la politica quotidiana:

– Le nuove organizzazioni non bastano, occorre un nuovo *modo di pensare* (*mind-set*).

– La *diversità* nazionale, etnica e religiosa non può più essere intesa fondamentalmente come minaccia, ma va intesa piuttosto come possibile *arricchimento*.

– Mentre il vecchio paradigma presupponeva sempre un nemico, anzi un nemico storico, il nuovo paradigma non ha bisogno di *nessun nemico*. Ha invece bisogno di partner, di competitori e spesso anche di oppositori. Invece di conflitti militari c'è bisogno a tutti i livelli di concorrenza economica. Invece del «duro» potere militare c'è bisogno di un potere «morbido» (di pressione diplomatica e persuasione politica, di influsso e prestigio culturale).

– Si è visto infatti che il benessere nazionale, a lungo andare, non è favorito dalla guerra, ma soltanto dalla pace; non è favorito dalla contrapposizione o dalla distanza reciproca, ma dall'*interrelazione* e dalla *cooperazione*.

– Naturalmente le diverse nazioni hanno interessi differenti, ma nel nuovo paradigma questi interessi particolari, nella loro ineliminabile diversità, non sono soddisfatti nel conflitto, bensì nell'interrelazione e nella collaborazione. È così possibile una politica che non sia più un gioco a somma zero nel quale l'uno vince a spese dell'altro, ma un *gioco a somma positiva*, nel quale tutti sono vincitori.

Naturalmente questo non significa che nel nuovo paradigma la politica sia diventata più facile. Essa rimane l'«arte del possibile», senza però più impiego di violenza. Per funzionare, essa non può fondarsi su un pluralismo indiscriminato di tipo «postmoderno». Presuppone invece un *consenso sociale* relativamente a determinati valori, diritti e doveri fondamentali. Questo consenso sociale di fondo deve essere sostenuto solidalmente da tutti i gruppi della società, da credenti come da non credenti, da aderenti sia alle diverse religioni sia alle diverse filosofie o ideologie.

In altre parole: questo consenso sociale, che un sistema democratico non può imporre coattivamente, ma deve presupporre, non significa un sistema etico comune (un'etica, in inglese *ethics*), bensì un patrimonio comune di valori e criteri, diritti e doveri, un *ethos* comune, vale a dire un *ethos* (in inglese *ethic*) che appartiene all'intera umanità. Un *ethos* mondiale (*global ethic*), che non è una nuova ideologia o «superstruttura» imposta dall'Occidente al «resto del mondo», ma raccoglie insieme le risorse filosofico-religiose comuni dell'umanità, che non vanno imposte, ma soltanto rese coscienti.

L'*ethos* globale non è che il minimo necessario di comuni valori, criteri e atteggiamenti fondamentali. In altre parole: un consenso minimo di base relativo a valori vincolanti, criteri irrevocabili e atteggiamenti morali che possono essere affermati da tutte le religioni, malgrado le loro differenze dogmatiche, e che possono essere sostenuti anche da persone non religiose.

L'*ethos* mondiale è, allo stesso tempo, «orientato alle persone, alle istituzioni e ai risultati» (A. Riklin). Per questo l'*ethos* mondiale non mira soltanto a una responsabilità collettiva che possa eventualmente sgravare l'individuo (come se la colpa di determinati dissesti fosse soltanto «dei rapporti sociali», «della storia», «del sistema»). Esso mira in modo particolare alla *responsabilità individuale* di ciascun singolo

nel posto che occupa nella società e specialmente alla responsabilità individuale dei leader politici. Il libero vincolarsi a un *ethos* comune non esclude ovviamente, ma anzi include il suo essere sostenuto dal diritto e il suo eventuale ricorso a mezzi giuridici, come nel caso di genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra e aggressioni internazionali, recentissimamente addirittura davanti al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, quando uno Stato contraente non abbia la capacità o l'intenzione di perseguire penalmente un crimine commesso sul suo territorio.

È ben noto, però, che proprio gli Stati Uniti – insieme a Israele – stanno sabotando il Tribunale Penale Internazionale, così come altri trattati internazionali quali l'accordo sul clima di Kyoto. L'attuale amministrazione dell'unica superpotenza mondiale rimasta sembra essere infastidita da una politica nel segno del nuovo paradigma ancor più di altre grandi potenze dell'area asiatica, islamica o africana. E così non posso fare a meno di mettere a confronto il nuovo paradigma con la realtà politica dopo l'11 settembre 2001, pur avendo ben presente che era indubbiamente necessario intraprendere la lotta contro il terrorismo e che i crimini mostruosi non possono rimanere impuniti.

3. *Opportunità aperte dopo l'11 settembre*

Non vorrei qui intrattenermi sulla questione se dopo l'11 settembre sarebbe stata possibile un'alternativa allo scenario a cui abbiamo assistito nell'Afghanistan e nell'Iraq. Già in un'intervista al giornale «Göttinger Tageblatt» ho dato una risposta positiva a tale domanda, precisando: la guerra può essere solo una *ultima ratio*, e non, come adesso avviene, una *proxima ratio*. Si tratta dunque in questi casi di una guerra *estremamente problematica*, e non ci lasceremo proibire da nessuno di fare osservazioni critiche come le seguenti:
– si tratta di una guerra che dopo mesi e anni continua ad aver mancato i suoi obiettivi primari (la cattura e la sconfitta definitiva dei terroristi);

– che si mostra assai più lunga e carica di perdite e di vittime di quanto fosse stato preventivato;
– che può finire con una vittoria militare americana che non significa la pacificazione, ma piuttosto nuovi conflitti tribali o etnici, la vittoria dei «signori della guerra», di banditi o di fondamentalisti, come ai tempi della dittatura dei talebani.

Dopo le esperienze più recenti, la domanda decisiva è più che mai questa: *Come* dobbiamo impegnarci sul piano internazionale? E nella lotta contro il terrorismo si deve semplicemente continuare in questo stile? Non mi importa delle alternative del passato, ma delle *alternative del futuro*. Abbiamo ancora davanti a noi delle alternative, quando la politica estera è soprattutto politica militare e si spendono miliardi di miliardi per nuovi sistemi di armamenti e aerei da trasporto peccaminosamente costosi, invece che per costruire e attrezzare asili e scuole nel proprio paese e per combattere povertà, fame e miseria nel mondo? Esistono ancora opportunità per il nuovo paradigma anche al di fuori dell'area OCSE?

Io penso di sì e vorrei accennarlo con cautela: non facendo previsioni apparentemente sicure, ma nel senso del «*Potrebbe darsi che ...*». Avendo quindi piena consapevolezza di tutte le reali incertezze del futuro, che oggi spesso provocano svolte fondamentali più rapidamente che in passato, e non sempre verso il peggio. Ossia, per così dire, seguendo il principio realistico anti-Murphy: «Quel che può andare storto, non deve necessariamente andare sempre storto...». E limiterò le mie osservazioni alla *guerra in Afghanistan e in Iraq*: io sono un amico degli Stati Uniti, ho avuto l'onore di esservi stato invitato molte volte come *visiting professor* e sono un ammiratore della grande tradizione americana della democrazia e dei diritti umani. E proprio perciò sono un sostenitore della *pace*, anche di fronte alla campagna contro il terrorismo:
– *Potrebbe darsi*, infatti, che anche l'amministrazione Bush comprenda, alla fine, che chi ritiene di poter vincere la guerra contro il male nel mondo intero si condanna per la propria presunzione ad una guerra perpetua, e che anche una superpotenza può avere successo con la sua politica solo se non agi-

sce unilateralmente e tirannicamente, ma in modo da avere autentici partner e amici, e non satelliti.
– *Potrebbe darsi* che gli Stati Uniti, più saggi di imperi precedenti, non vogliano estendere eccessivamente la loro potenza e crollare per megalomania, ma conservino la loro supremazia tenendo conto non solo dei propri interessi, ma anche di quelli dei loro partner.
– *Potrebbe darsi* che anche l'attuale amministrazione americana, non volendo inimicarsi l'intero mondo islamico, si interroghi un po' di più sulle cause del risentimento degli arabi e dei musulmani verso l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare; che, invece di combattere soltanto i sintomi, si decida a preoccuparsi di più di sanare le radici sociali, economiche e politiche del terrorismo; che, invece di spendere ancora più miliardi per scopi militari e polizieschi, impieghi più mezzi per migliorare le condizioni sociali delle masse nel proprio paese e dei perdenti del processo di globalizzazione in tutto il mondo.
– *Potrebbe darsi* che la superpotenza degli Stati Uniti riconosca di avere tutto l'interesse, anche per motivi egoistici, a non sconvolgere la coscienza giuridica internazionale seguendo standard diversi da quelli che valgono universalmente nel diritto internazionale, aiutando così quelle forze che non vogliono affatto attenersi ai principi del diritto internazionale, e venendo così proprio a favorire il terrorismo.

4. *Opportunità per l'Europa*

Non posso però neppure fare a meno di confrontare il nuovo paradigma con le difficoltà che si manifestano nel cuore stesso del continente in cui esso ha avuto finora i successi più significativi: l'Europa. Per Europa io non intendo soltanto l'Unione Europea (a cui non appartengono ancora molti paesi dell'Est e a cui non hanno aderito né la Norvegia, né l'Islanda, né la Svizzera). Parlo qui di Europa in senso lato. Ma quanto si estende l'Europa? Dove sono le sue frontiere? Sui Balcani, in Turchia, nel Medio Oriente o in Nord-Africa...?

Dopo i *referendum* negativi sulla Costituzione europea in Francia e in Olanda, e dopo il rinvio della votazione in Gran Bretagna e forse anche in altri paesi, è diventato ovvio: l'Unione Europea è nel pieno di una crisi che è al contempo politica e finanziaria, come si è reso manifesto al vertice europeo di Bruxelles del 16 e 17 giugno 2005, di cui non si possono ancora prevedere le conseguenze. A poco a poco i leader europei si stanno rendendo conto che l'Unione Europea ha un prezzo da pagare per la sua espansione sempre più rapida e che molti percepiscono *troppo* rapida. Sulla strada che porta all'unità l'Europa corre il rischio di perdere la sua identità, la sua integrità e la sua coerenza. Sono sempre più numerosi coloro che considerano un'avventura pericolosa allargare la casa europea con sempre nuove estensioni, trascurando però le strutture portanti della sua architettura interna che sono necessarie per il funzionamento dell'Unione. Ciò riguarda specialmente i suoi processi decisionali: come si può vedere dal perdurante dibattito sui contributi finanziari e sulla riforma del bilancio (va data la priorità all'agricoltura o all'educazione, alla ricerca e allo sviluppo tecnologico?).

Nella crisi attuale anche molti politici dicono: l'Europa non può continuare così, prendiamo una pausa per una riflessione più approfondita. L'Europa è alla ricerca di una nuova anima e la crisi attuale, se affrontata bene, potrebbe essere una reale *opportunità* per aiutarla a diventare economicamente, politicamente e culturalmente pronta alle grandi sfide della globalizzazione, che non vengono soltanto dagli Stati Uniti, ma anche dalla Cina e dall'India. Questo però non è il tema di questo mio intervento. In questa sede intendo piuttosto mettere a fuoco le *opzioni fondamentali*. Quale Europa cerchiamo e per quale scopo? Possiamo distinguere *tre differenti concezioni di Europa*. Quale di questi concezioni avrà futuro?

Un'Europa tecnocratica? Questa è la concezione di un'economia e di una politica funzionalistica, come è propagandata da alcuni politici europei e da tecnocrati e gruppi di interesse di Bruxelles e parimenti da lobbisti dei singoli paesi.

Secondo questa concezione l'Europa è intesa primariamente come un *mercato*, un'organizzazione e una rete economica: più un'area di libero scambio che un'entità politica coesa. Questa è la tendenza privilegiata dalla Gran Bretagna, dalla Svezia e dalla Polonia, che vedono l'Europa come una gigantesca sfera finanziaria, economica e sociale, a cui va data una configurazione efficiente per combattere la disoccupazione, la scarsa flessibilità del mercato del lavoro, gli ostacoli burocratici alla creazione di imprese e per sviluppare riforme accettabili al pubblico.

Insieme a questa versione economica del modello tecnocratico dell'Europa, vi è però una versione contrastante che mira a una *reale unione politica*: un'integrazione federale, come è sostenuta fin dall'inizio specialmente dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Secondo certi teorici, questa unione è però basata esclusivamente sui principi della legalità (dello stato di diritto), della democrazia e dei diritti umani. Si tratta indubbiamente di grandi conquiste dell'Illuminismo europeo che devono essere preservate e sviluppate. E tuttavia, una visione puramente secolare in cui la dimensione culturale e religiosa sia vista come un ostacolo e persino come un pericolo per l'unione politica, renderà difficile individuare le frontiere dell'Europa. Quando il principio di legalità, la democrazia e i diritti umani sono garantiti, ogni paese potrebbe candidarsi a entrare nell'Unione Europea: almeno altri cinque Stati balcanici, forse la Turchia e magari anche alcuni paesi del Nord-Africa e forse persino del Medio Oriente.

Ma è consigliabile ed è praticamente possibile escludere o ignorare *a priori* la dimensione culturale e religiosa, se i cittadini europei devono ancora sentirsi a casa propria in questa Unione? La profonda crisi dell'Unione Europea dell'estate 2005 si radica essenzialmente nella sua rapida espansione: un errore fondamentale di molti grandi imperi. Ma in fondo alla crisi noi vediamo un risorgente egoismo nazionale (in riferimento allo sconto contributivo per la Gran Bretagna, alle sovvenzioni per l'agricoltura francese, all'«allargamento a est» della Germania, ai privilegi finanziari del-

la Spagna) e in tutto ciò un mare di politica machiavellica, non temperata da alcuna considerazione etica.

Tuttavia è già esistita un'Europa che condivideva scienza, poesia, arte, cultura e spiritualità, valori e criteri, secoli prima dell'Illuminismo, prima dei distruttivi nazionalismi dell'Ottocento e del Novecento e anche prima dei costruttivi euro-politici ed euro-burocrati degli ultimi cinquant'anni. Non è possibile riguadagnare un concetto culturale e spirituale dell'Europa? La concezione dell'Europa come economia e politica funzionalistica ha ovviamente grandi difficoltà ad essere accettata dai suoi stessi cittadini. L'Europa ha bisogno di sottolineare *dimensione e fondamenti culturali e spirituali*! Tutto dipende però da che cosa si intenda per questa dimensione.

Restaurazione di un'Europa cristiana? Già nel 1982 il papa Giovanni Paolo II presentò la sua visione d'Europa durante la sua visita a una delle più importanti sedi del pellegrinaggio medioevale, la spagnola Santiago di Compostela: l'utopia tradizionalista di una «unità spirituale dell'Europa» e il programma di una «ri-evangelizzazione dell'Europa» basata sul modello polacco del Cattolicesimo. Questa concezione tradizionalista è stata fortemente rivendicata dal cardinale Joseph Ratzinger. Nella sua visione profondamente pessimistica, nostalgica dell'Europa di un tempo (dell'«Occidente»), egli non vede nella Riforma protestante, nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese nient'altro che momenti di rottura della continuità dell'Europa con conseguenze devastanti. Senza criticare la coerente battaglia della Chiesa cattolica romana contro i diritti umani, la democrazia e la tolleranza fino al pontificato di Pio XII, nel pieno del XX secolo, egli propaganda una visione dell'Europa sotto la guida autoritaria cattolico-romana, accompagnata sempre dalla repressione, dovunque sia possibile, delle persone e delle opinioni dissenzienti.

Se si guarda più da vicino a tali prese di posizione del Vaticano, si scopre un'affermazione piuttosto ambivalente dei moderni valori della libertà di coscienza, della democrazia parlamentare, del pluralismo, della tolleranza e dell'indi-

vidualità. Secondo le più recenti encicliche romane ogni *libertà di coscienza* va chiaramente *sottomessa al magistero romano*, mentre secondo il Concilio Vaticano II il magistero dovrebbe viceversa essere subordinato alla Sacra Scrittura.

Come hanno notato molti cattolici critici, questa concezione di un rinnovamento spirituale dell'Europa si risolve di fatto in una ri-cattolicizzazione, o meglio «ri-romanizzazione». Oggi tale visione di una «restaurazione dell'Europa cristiana» appare come un incubo per la maggior parte degli europei.

> Le lagnanze di papa Benedetto XVI circa il crescente secolarismo dell'Europa occidentale sono state oggetto di un recente sondaggio condotto in dieci paesi per conto della Associated Press. L'analisi del sondaggio svolta dall'istituto Ipsos ha visto in Francia la più forte opposizione alla lobby clericale dei legislatori: 85 per cento (7 giugno 2005).

Questo conferma quanto ha scritto sul «Guardian» del 21 aprile 2005 il prestigioso professore di Studi europei a Oxford, Timothy Garton Ash, un monito molto serio per tutti coloro che sognano una cosiddetta Europa cristiana:

> Gli atei dovrebbero salutare con favore l'elezione di papa Benedetto XVI. Poiché questo anziano teologo bavarese, dotto, conservatore, poco carismatico, sicuramente accelererà precisamente la scristianizzazione dell'Europa che mira a capovolgere. Alla fine del suo papato l'Europa potrebbe essere di nuovo tanto non-cristiana quanto lo era nel momento in cui San Benedetto, uno dei santi patroni dell'Europa, fondò il suo pionieristico ordine monastico dei Benedettini, 15 secoli fa. L'Europa cristiana: da Benedetto a Benedetto. RIP (*Requiescant in pace*).

Chiunque miri a una tale Europa con un'identità cristiana, dominata da Roma, conferma senza volerlo i timori dei secolaristi (talora ugualmente dogmatici) che ogni accentuazione dell'unità culturale o religiosa (spirituale?) dell'Europa possa mettere a repentaglio la sua identità e coesione (politica e religiosa) e possa condurre a tensioni religiose o addirittura a

guerre (fredde o calde). In realtà non c'è dubbio che le campagne romane di portata mondiale e le sue numerose iniziative meno esposte, per esempio in materia di bioetica, di etica familiare e sessuale, hanno condotto a superflue polarizzazioni e a dibattiti accesi in molti paesi. Dall'altra parte queste attività romane portano la corresponsabilità per il fatto che nel Parlamento Europeo non si sia trovata una maggioranza per la menzione non solo del nome di Dio ma neppure del Cristianesimo (insieme all'Illuminismo) nel preambolo della proposta Costituzione europea. I dogmatici clericali qualche volta danno una mano agli anticlericali altrettanto dogmatici!

Ad ogni modo la restaurazione dell'Europa cristiana è fallita sotto il papa polacco, il cui stesso paese di origine si è venuto sempre più secolarizzando. La presenza alle manifestazioni papali di migliaia di giovani aderenti specialmente a movimenti conservatori (ma non disposti ad osservare i comandamenti morali del papa) non deve nascondere il fatto che, secondo i sondaggi di opinione, una tale visione non può essere un punto di riferimento per la giovane generazione di donne e uomini che vogliono essere aperti alle sfide del terzo millennio. Ma c'è una terza via?

Un'Europa dotata di fondamenti etici. La nuova Europa post-bellica era fondata su impulsi etici di grandi statisti cristiani che volevano superare il vecchio paradigma del conflitto violento e della rivalsa militare e optarono per la riconciliazione, la cooperazione e l'integrazione. Questi impulsi etici continuarono a operare anche quando si trattò di conservare l'unione nonostante la divergenza degli interessi. Spagna, Portogallo e Grecia non furono incorporati nella Comunità Europea non certo primariamente per ragioni economiche, ma per ragioni etiche. Se questo avvenga anche per i nuovi membri dell'Unione Europea è una questione ancora aperta.

Tuttavia un'analisi del cambiamento strutturale della politica e della società, in relazione all'odierna situazione spirituale e religiosa dell'Europa, constata che noi stiamo vivendo

in un tempo di accelerata *secolarizzazione*, di radicalizzata *individualizzazione* e di crescente *pluralismo* ideologico.

In queste circostanze è possibile riacquistare in Europa una maggiore coesione spirituale? A differenza dei documenti vaticani, molti critici seri del nostro tempo vedono questo processo di secolarizzazione, individualizzazione e pluralizzazione non solo come uno sviluppo negativo, ma come uno *sviluppo ambivalente*: pur presentando molti rischi e pericoli, esso offre anche maggiore libertà e accresce la responsabilità dei singoli, che certo nello stesso tempo vengono riconsegnati al loro destino individuale. In questo modo, comunque, il bisogno umano di sicurezza, di prospettive ideali, di criteri, di punti di riferimento e di appoggio, è cresciuto piuttosto che diminuito. Uno dei personaggi pubblici più eminenti in Germania, la contessa Marion Dönhoff, ha espresso con chiarezza entrambi i lati:

> Naturalmente la democrazia pluralista è impensabile senza l'individuo autonomo. Perciò non può trattarsi di recedere dall'emancipazione e dalla secolarizzazione; questo sarebbe comunque impossibile. L'importante è esercitare i cittadini a una maggiore responsabilità e ridare loro un senso di solidarietà. Nel nostro mondo odierno, con le sue varie tentazioni e attrazioni, è molto grande l'esigenza di orientamento morale, di norme fondamentali e di un sistema di valori vincolanti. Se non ci rendiamo conto di questo, la nostra società non potrà essere tenuta insieme.

Così, anche per i cristiani, si tratta comunque di intraprendere con fermezza una terza via: al di là di un'ideologia puramente secolaristico-tecnocratica dell'Europa, che è vuota di spiritualità, e al di là di un'ideologia gerarchica pre-moderna, che è antidemocratica. L'importante è un *concetto spirituale di un'Europa dotata di fondamenti morali*. Io sottoscrivo pienamente il famoso appello proclamato da Jacques Delors nel 1992: «Se nei prossimi dieci anni non riusciremo a dare all'Europa un'anima, una dimensione spirituale, un vero significato, allora avremo perso il nostro tempo. [...] L'Europa non può vivere soltanto di argomenti legali e di

know-how economico». Eccoci qui alle radici della crisi attuale dell'Unione Europea.

5. *Il fondamento etico del nuovo paradigma*

Il recente dibattito sulla Costituzione europea ha proposto nuovamente il tema dell'Europa come «*comunità di valori*». Già il trattato di Amsterdam nell'art. 11 stabilisce che uno degli obiettivi della comune politica estera e della sicurezza debba essere «salvaguardare i valori comuni [...] dell'Unione in conformità con i principi della Carta delle Nazioni Unite». La Costituzione proposta è più esplicita; nell'art. 2 sono enumerati i valori su cui è basata l'Unione:

> L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

Nella seconda parte, la Carta dei diritti fondamentali, la Costituzione stabilisce tuttavia una distinzione tra valori e principi:

> Consapevole del suo patrimonio spirituale e morale [questa è la formula di compromesso concordata per evitare la menzione del Cristianesimo, *n.d.A.*], l'Unione si fonda sui *valori* indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; essa si basa sul *principio* della democrazia e sul *principio* dello Stato di diritto.

Questi valori e principi devono effettivamente rimanere irrevocabili. Tuttavia non sono sufficienti a «dare un'anima all'Europa». Essi non possono essere salvaguardati senza la volontà etica e l'impegno morale dei detentori del potere e di tutti gli abitanti dell'Europa. Il Terrore della Rivoluzione

francese dovrebbe essere un monito contro i crimini commessi proprio in nome della libertà, uguaglianza e solidarietà. E non solo il crimine unico dell'Olocausto, ma anche i crimini dell'Arcipelago Gulag furono commessi in nome non di una religione, ma di una pseudo-religione.

No, non è sufficiente essere a favore della legalità, della democrazia e dei diritti umani:
– Come può funzionare il principio di legalità senza moralità (si pensi a Guantanamo)?
– Come si possono realizzare i diritti umani senza un impulso e un atteggiamento etico (si pensi all'impiego di ex lobbisti in posti chiave dell'amministrazione politica)?
– Come può essere credibile la democrazia senza il presupposto di valori e criteri etici (si pensi agli Stati Uniti, dove la democrazia viene rimpiazzata da una plutocrazia che è la principale responsabile per la guerra in Iraq contro il diritto internazionale e contro la morale)?

«Il libero Stato secolare vive di presupposti che non può garantire esso stesso senza mettere in questione la sua libertà», ha detto un ex giudice della Corte Costituzionale Federale della Germania, E.-W. Böckenförde. La società moderna ha bisogno di linee guida sociali e politiche. Queste provenivano da *convinzioni, atteggiamenti e tradizioni comuni* che precedevano la libertà e la usavano come un medio. Solo un minimo di valori, criteri e norme etiche comuni può dare sostegno ai principi menzionati nel Trattato di Amsterdam e fornire l'identità, integrità e coesione necessarie all'Europa come comunità di valori. Tali valori includono pace, giustizia, solidarietà, sincerità, lealtà, in breve: pienezza di umanità.

Perciò alla domanda su che cosa tenga insieme la società moderna si deve rispondere in linea di principio nei termini seguenti:
– La società moderna non può essere tenuta insieme, in profondità, dal fondamentalismo, dal moralismo o dal pluralismo arbitrario, ma soltanto da un *ethos* vincolante e obbligante: un *consenso di base* su valori, criteri e atteggiamenti comuni, che combina autorealizzazione autonoma e responsabilità solidale.

– Per i *credenti* religiosi questo *ethos* si radica in una Realtà prima e ultima, ma esso può essere condiviso da *persone non religiose* sulla base delle convinzioni umanistiche, in modo da abbracciare gruppi sociali e partiti politici, nazioni e religioni differenti.

Qual è il *contenuto* di un tale *ethos* globale? Per rispondere devo ricordare la sostanza di un *ethos* mondiale che è più urgente che mai nell'epoca della globalizzazione. La globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione richiede infatti anche la globalizzazione dell'*ethos* per far fronte ai problemi globali.

Nella *Dichiarazione per un* ethos *mondiale*, adottata a Chicago nel 1993 dal Parlamento delle religioni mondiali, confermata a Città del Capo nel 1999 nell'*Appello alle nostre istituzioni governative* del Terzo Parlamento delle religioni mondiali e ripresa nel manifesto *Crossing the Divide*, elaborato per le Nazioni Unite nel 2001, sono formulate *due esigenze etiche fondamentali*, le più elementari che si possano far valere sotto questo riguardo, ma che non sono per niente delle ovvietà.

La prima è il *principio dell'umanità*, l'esigenza di una *genuina umanità* nel comportamento di tutti gli uomini:

> Oggi come in passato donne e uomini vengono trattati in modo disumano in tutto il mondo. Vengono privati delle loro possibilità di vita e della loro libertà; i loro diritti umani vengono calpestati; la loro dignità è offesa. Ma il potere non è sinonimo di diritto! Di fronte a ogni manifestazione di disumanità le nostre convinzioni religiose ed etiche proclamano: *Ogni essere umano deve essere trattato in maniera umana.*

Ciò significa che ogni essere umano – uomo o donna, bianco o nero, giovane o vecchio, americano o iracheno – non deve essere trattato in maniera disumana, o addirittura bestiale, ma in una maniera autenticamente umana.

La seconda esigenza fondamentale è la *Regola Aurea*:
C'è un principio che da millenni è dato trovare e che si è conserva-

francese dovrebbe essere un monito contro i crimini commessi proprio in nome della libertà, uguaglianza e solidarietà. E non solo il crimine unico dell'Olocausto, ma anche i crimini dell'Arcipelago Gulag furono commessi in nome non di una religione, ma di una pseudo-religione.

No, non è sufficiente essere a favore della legalità, della democrazia e dei diritti umani:
– Come può funzionare il principio di legalità senza moralità (si pensi a Guantanamo)?
– Come si possono realizzare i diritti umani senza un impulso e un atteggiamento etico (si pensi all'impiego di ex lobbisti in posti chiave dell'amministrazione politica)?
– Come può essere credibile la democrazia senza il presupposto di valori e criteri etici (si pensi agli Stati Uniti, dove la democrazia viene rimpiazzata da una plutocrazia che è la principale responsabile per la guerra in Iraq contro il diritto internazionale e contro la morale)?

«Il libero Stato secolare vive di presupposti che non può garantire esso stesso senza mettere in questione la sua libertà», ha detto un ex giudice della Corte Costituzionale Federale della Germania, E.-W. Böckenförde. La società moderna ha bisogno di linee guida sociali e politiche. Queste provenivano da *convinzioni, atteggiamenti e tradizioni comuni* che precedevano la libertà e la usavano come un medio. Solo un minimo di valori, criteri e norme etiche comuni può dare sostegno ai principi menzionati nel Trattato di Amsterdam e fornire l'identità, integrità e coesione necessarie all'Europa come comunità di valori. Tali valori includono pace, giustizia, solidarietà, sincerità, lealtà, in breve: pienezza di umanità.

Perciò alla domanda su che cosa tenga insieme la società moderna si deve rispondere in linea di principio nei termini seguenti:
– La società moderna non può essere tenuta insieme, in profondità, dal fondamentalismo, dal moralismo o dal pluralismo arbitrario, ma soltanto da un *ethos* vincolante e obbligante: un *consenso di base* su valori, criteri e atteggiamenti comuni, che combina autorealizzazione autonoma e responsabilità solidale.

– Per i *credenti* religiosi questo *ethos* si radica in una Realtà prima e ultima, ma esso può essere condiviso da *persone non religiose* sulla base delle convinzioni umanistiche, in modo da abbracciare gruppi sociali e partiti politici, nazioni e religioni differenti.

Qual è il *contenuto* di un tale *ethos* globale? Per rispondere devo ricordare la sostanza di un *ethos* mondiale che è più urgente che mai nell'epoca della globalizzazione. La globalizzazione dell'economia, della tecnologia e della comunicazione richiede infatti anche la globalizzazione dell'*ethos* per far fronte ai problemi globali.

Nella *Dichiarazione per un* ethos *mondiale*, adottata a Chicago nel 1993 dal Parlamento delle religioni mondiali, confermata a Città del Capo nel 1999 nell'*Appello alle nostre istituzioni governative* del Terzo Parlamento delle religioni mondiali e ripresa nel manifesto *Crossing the Divide*, elaborato per le Nazioni Unite nel 2001, sono formulate *due esigenze etiche fondamentali*, le più elementari che si possano far valere sotto questo riguardo, ma che non sono per niente delle ovvietà.

La prima è il *principio dell'umanità*, l'esigenza di una *genuina umanità* nel comportamento di tutti gli uomini:

> Oggi come in passato donne e uomini vengono trattati in modo disumano in tutto il mondo. Vengono privati delle loro possibilità di vita e della loro libertà; i loro diritti umani vengono calpestati; la loro dignità è offesa. Ma il potere non è sinonimo di diritto! Di fronte a ogni manifestazione di disumanità le nostre convinzioni religiose ed etiche proclamano: *Ogni essere umano deve essere trattato in maniera umana.*

Ciò significa che ogni essere umano – uomo o donna, bianco o nero, giovane o vecchio, americano o iracheno – non deve essere trattato in maniera disumana, o addirittura bestiale, ma in una maniera autenticamente umana.

La seconda esigenza fondamentale è la *Regola Aurea*:
C'è un principio che da millenni è dato trovare e che si è conserva-

to in molte tradizioni religiose ed etiche dell'umanità: *Non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te*. Questa dovrebbe essere la norma irrevocabile, incondizionata, per tutti gli ambiti della vita, per famiglie e comunità, per razze, nazioni e religioni.

Sulla base di questi due principi fondamentali si devono ricordare *quattro direttive etiche* che si trovano in tutte le grandi tradizioni dell'umanità:
– *Non uccidere*, non torturare, tormentare, ferire; in termini positivi: *Rispetta ogni vita*. Questo significa l'impegno per una cultura della non-violenza e del rispetto per la vita.
– *Non mentire*, non ingannare, falsificare, manipolare; in termini positivi: *Parla e agisci con sincerità*. Questo significa l'impegno per una cultura dell'autenticità e della tolleranza.
– *Non rubare*, non sfruttare, adescare, corrompere; in termini positivi: *Agisci in maniera onesta e leale*. Questo significa l'impegno per una cultura della solidarietà sociale e di un ordine economico giusto.
– *Non abusare sessualmente*, non sedurre, umiliare, disonorare; in termini positivi: *Rispettatevi e amatevi a vicenda*. Questo significa l'impegno per una cultura della *partnership* e della pari dignità di uomini e donne.

6. *Responsabilità delle religioni*

Vorrei concludere richiamando la speciale responsabilità delle religioni per le grandi questioni della pace e della convivenza tra i diversi popoli e le diverse comunità. Ricordo anzitutto i principi di fondo che si trovano espressi in ciascuna delle grandi religioni mondiali:
– «Non rendere a nessuno male per male!» (Rm 12,17): questo detto del Nuovo Testamento dovrebbe valere per quei crociati cristiani dell'America e dell'Europa che cercano il male solo negli altri e credono che una crociata giustifichi ogni mezzo militare e ogni «danno umanitario collaterale».
– «Occhio per occhio, dente per dente» (Es 21,24): questo detto della Bibbia ebraica, mirante a limitare il danno, dovrebbe valere per quei fanatici israeliani che all'avversario preferirebbero sempre togliere subito due occhi piuttosto che uno soltanto e spezzare subito più denti, dimenticando che continuando con «occhio per occhio si finisce con l'accecare il mondo» (Gandhi).
– «E se essi si volgono alla pace, anche tu volgiti ad essa» (Sura 8,61): questo detto del Corano dovrebbe valere per quei «combattenti di Dio» palestinesi, che ancora oggi preferirebbero cancellare lo Stato di Israele dalla carta geografica.

Infine, per brevità, posso limitarmi a citare alcuni capoversi dell'*Appello alle nostre istituzioni guida* del Terzo Parlamento delle religioni mondiali riunitosi a Città del Capo nel 1999, documento che si basa sulla *Dichiarazione* di Chicago del 1993:

> Noi ci appelliamo alle istituzioni religiose e spirituali perché sviluppino pratiche creative, in collaborazione con altre istituzioni guida delle società, per perseguire un mondo giusto, pacifico e sostenibile. In questo spirito noi invitiamo tutti gli individui, le comunità, i gruppi e le organizzazioni impegnate con le istituzioni religiose e spirituali a riassestare i loro ruoli per il prossimo secolo.
> Ciascuno è invitato
> – a rafforzare la ricerca di quei valori etici e spirituali condivisi che possono mettere in grado le comunità religiose e spirituali di impegnarsi creativamente le une con le altre e con il mondo;
> – a incoraggiare individui e comunità religiose e spirituali a pronunciarsi per il benessere di tutti gli esseri umani nel nome dei loro specifici valori e in solidarietà con gli altri;
> – a prestare una guida per assicurare che la terra sia rispettata, conservata e protetta;
> – a preservare dall'uso delle credenze religiose e spirituali come incitamenti all'intolleranza, come mezzi di manipolazione politica o come motivazioni di conflitti, terrorismo e violenza;
> – a promuovere uno spirito di servizio – in solidarietà con i poveri e vulnerabili della società – nei confronti dell'intera famiglia umana e di tutta la terra, come affermazione dei loro insegnamenti sulla crescita spirituale personale, sulla giustizia sociale e sulla vita da vivere in rapporto sempre più profondo con la Realtà Ultima.

Bibliografia di approfondimento

H. Küng, *Projekt Weltethos*, Piper, München 1990 [*Progetto per un'etica mondiale*, trad. it. di G. Moretto, Rizzoli, Milano 1991].
H. Küng, *Das Judentum. Die religiöse Situation der Zeit*, Piper, München 1991 [*Ebraismo. Passato, presente, futuro*, trad. it. di G. Moretto, Rizzoli, Milano 1995].
H. Küng, K.-J. Kuschel (a cura di), *A Global Ethic. The Declaration of the Parliament of World's Religions*, SCM Press, London 1993 [*Erklärung zum Weltethos. Die Deklaration des Parlaments der Weltreligionen*, Piper, München 1993; *Per un'etica mondiale: la Dichiarazione del Parlamento delle religioni mondiali*, trad. it. di G. Moretto, Rizzoli, Milano 1995].
H. Küng, *Weltethos für Weltpolitik und Weltwirtschaft*, Piper, München 1997 [*Etica mondiale per la politica e l'economia*, trad. it. di C. Danna, Queriniana, Brescia 2002].
H. Küng, *Der Islam. Geschichte, Gegenwart, Zukunft*, Piper, München 2004.
H. Küng, *L'intellettuale nell'Islam*, a cura di G. Cunico, Diabasis, Reggio Emilia 2005.
G. Picco, H. Küng, R. von Weizsäcker (e al.), *Crossing the Divide. Dialogue among Civilizations*, School of Diplomacy and International Relations, South Orange (NJ) 2001 [*Brücken in die Zukunft. Ein Manifest für den Dialog der Kulturen. Eine Initiative von Kofi Annan*, trad. ted. di K. Kochmann, Fischer, Frankfurt a.M. 2001; *Il coraggio del dialogo: quando la diversità è forza*, trad. it. di C. Manzoni, Università Bocconi, Milano 2002].
H. Küng, *Religioni universali – Pace mondiale – Etica mondiale*, in D. Venturelli (a cura di), *Religioni, etica mondiale, destinazione dell'uomo*, il melangolo, Genova 2002, pp. 19-31.

La traduzione è di Gerardo Cunico.

Carlo Sini

Ethos globale e differenza di culture

Imposterò il discorso in maniera prevalentemente critica nei confronti del tema della globalizzazione e dell'*ethos* globale. Questo non significa che non mi renda conto di tutti i suoi aspetti positivi e della necessità di un'intesa globale tra gli uomini, tanto più urgente in un mondo che si sta rimpicciolendo. È indubbiamente necessaria la ricerca di un minimo comune denominatore e quindi do per scontati tutti gli argomenti positivi di natura etica, religiosa, filosofica, economica che accompagnano l'attuale processo della globalizzazione. Insistere su questo tasto ci indurrebbe infatti a discorsi prevalentemente retorici, senza affrontare i problemi numerosi e complicati che sono di fronte agli occhi di tutti.

Una considerazione filosofica di questi aspetti non deve, però, mirare ai particolari. Per conoscere i particolari in negativo della globalizzazione non si ha che da leggere il libro di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, che ha lavorato alla Banca Mondiale. Si tratta di un libro polemico nei confronti sia della B0anca Mondiale, sia del Fondo Monetario Internazionale, sia infine degli Stati Uniti, sicuri responsabili di alcuni disastri mondiali che hanno comportato centinaia di migliaia di morti. Non è competenza del filosofo entrare in questi particolari, ma è più interessante chiedersi alla radice: cos'è che rende difficile un ragionamento sull'*ethos* globale e sulla globalizzazione?

Cos'è la globalizzazione? Una risposta chiara, semplice e non ideologica è che essa è sostanzialmente un'economia di mercato. Tutte le ulteriori possibili risposte non sono che conseguenze. La globalizzazione non è altro che la presa d'at-